

LICEO SCIENTIFICO STATALE

“C. CAVOUR”

Corso Tradizionale

Elaborato di Maturità Scientifica

“LA DIGNITÀ UMANA”

Giulia Bonaldi

Anno Scolastico 2008 - 2009

INDICE

Introduzione.....	2
Immanuel Kant: la dignità come valore intrinseco assoluto della persona.....	3
Giacomo Leopardi: l’affermazione della dignità come “pessimismo energico”	5
Primo Levi: la dignità come “facoltà di negare il proprio consenso”	9
Confronto: Primo Levi & Giacomo Leopardi	11
Lucano: la morte di Pompeo della “Pharsalia” come testamento di dignità	12
Confronto: Lucano & Leopardi	14
George Orwell: il tentativo di recupero della dignità tramite la riconquista della libertà d’espressione del proprio corpo	15
Confronto: George Orwell & Primo Levi	18
Conclusione.....	20
Bibliografia.....	21

INTRODUZIONE

Prima di poter definire il concetto di dignità, è necessario prestare attenzione al concetto di persona. La persona è l'individuo inteso nella sua accezione morale, un essere razionale dotato di coscienza di sé, e in possesso di una propria identità. Il termine deriva dal greco, *prósōpon*, maschera dell'attore, il quale se ne serviva per interpretare, per l'appunto, un personaggio. Ma il termine fu propriamente introdotto dal Cristianesimo, per spiegare il concetto di persona come relazione all'interno di Dio, tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e quindi come individuo in relazione con gli uomini.

Ora, la "dignità" si potrebbe definire come propria della persona umana, un sentimento di rispetto verso sé stessi e verso gli altri. Ma siamo sicuri sia così semplice giungere al vero significato di un sentimento così radicato, profondo, tanto nascosto ma così evidente e forte nell'uomo? E' forse scontato cercare di cogliere la radice di quel bruciore nel petto quando i principi in cui crediamo, la consapevolezza del nostro essere ci tormenta fino al bisogno necessario di dargli voce? Ecco che la dignità è "umana", cioè propria solo di quell'essere razionale cosciente di sé, spinto da essa ad indagare sul significato più profondo della propria esistenza, ad essere superiore a qualsiasi prezzo o abuso, ad imporre una resistenza silente ma più forte di qualsiasi oppressione e violenza, ad opporsi al destino e capire chi si è veramente nell'ultimo momento della morte, a riconquistare la propria fisicità, il proprio essere uomini. E' così che Kant, Leopardi, Primo Levi, Lucano e Orwell, personalità tanto distanti quanto diverse, hanno affrontato questo tema caro all'uomo in qualsiasi spazio e tempo.

In questa trattazione saranno, perciò, esposti, approfonditi e confrontati i punti di vista dei sopracitati riguardo la dignità umana, col fine ultimo di avvicinarsi alla quanto più possibile compiuta significazione di tale concetto.

Immanuel Kant – *La dignità come valore intrinseco assoluto della persona*

Nella *“Critica della ragion pratica”* Kant aveva espresso la prima formula dell’imperativo categorico: *“Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di una legislazione universale”* (C.R.Pr., A 54). La massima, prescrizione di valore soggettivo, è valida esclusivamente per l’individuo; l’imperativo, prescrizione di valore oggettivo, vale per chiunque; l’imperativo categorico ordina il dovere in modo incondizionato, ed ha perciò i caratteri della legge, di universalità e necessità: ecco, quindi, che la prima formula dell’imperativo categorico prescrive di subordinare la massima soggettiva ad una legislazione universale, cioè valida per ogni essere razionale.

Nella *“Fondazione metafisica dei costumi”* Kant presenta una seconda formula dell’imperativo categorico che, come dichiara egli stesso, è una specificazione o sottoformulazione della prima, in quanto quest’ultima sottintende il riconoscimento dell’umanità come valore assoluto .

“Agisci in modo da trattare l’umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo”

(F.M.C., pp. 67-68.)

Questo imperativo presuppone la distinzione kantiana tra cose e persone:

*“Gli esseri la cui esistenza si fonda, anziché sulla nostra volontà, sulla natura, quando sono privi di ragione hanno solo un valore relativo, quello di mezzi, e prendono perciò il nome di **cose**; viceversa, gli esseri ragionevoli prendono il nome di **persone**, perché la loro natura ne fa già fini in sé, ossia qualcosa che non può essere impiegato semplicemente come mezzo e limita perciò ogni arbitrio.”*

(F.M.C., cit. pp. 87-88)

*“Il posto di ciò che ha un prezzo può esser preso da qualcos’altro di equivalente; al contrario ciò che è superiore a ogni prezzo, e non ammette nulla di equivalente, ha una **dignità**.”*

(F.M.C., cit. p. 93)

Le cose, prive di ragione, hanno solo un valore relativo, possono essere usate esclusivamente come mezzi per i propri fini. Le persone, invece, in quanto esseri razionali, hanno un valore assoluto e intrinseco, sono fini in sé, cioè fini oggettivi e non possono essere usate solamente come mezzi. Importante risulta, perciò, la relazione fra “valore” e “dignità”. E’ definito “valore” la stima di una cosa in relazione ad un’altra. Dei “valori” possono essere considerati equivalenti tra loro e dunque, nello scambio, essere tradotti in un prezzo. Ora, il valore che non può essere scambiato con nessun altro, quello che non ha prezzo, non essendo equivalente a nulla, è il valore assoluto di qualcosa. Le cose hanno un prezzo, ma le persone, superiori ad ogni prezzo, sono dotate del valore intrinseco assoluto di dignità.

E poiché solo la moralità “è la condizione esclusiva affinché un essere ragionevole possa essere fine in sé”, ne consegue che la dignità è dell’uomo esclusivamente in quanto membro del regno dei fini, la comunità ideale degli esseri razionali in cui ogni membro è allo stesso tempo legislatore e suddito, obbedendo e istituendo le leggi della morale. La moralità, come condizione di questa autonomia legislativa, è dunque la condizione della dignità dell’uomo.

Kant deduce il contenuto di questa seconda formula dell’imperativo categorico dall’analisi del suo concetto: a causa del suo carattere supremo e incondizionato, non può che prescrivere il rispetto dell’umanità, nella propria come nell’altrui persona. Alla dignità di ogni persona deve essere concesso quel riconoscimento incondizionato che è cosa del tutto naturale pretendere per se stessi.

Giacomo Leopardi – *L'affermazione della dignità come “pessimismo energico”*

“Un pensiero in movimento di sorprendente attualità” scrive, a proposito del pensiero di Giacomo Leopardi, il critico Sergio Solmi. Ed è proprio questa continua evoluzione, un costante ribollire di riflessioni, appunti e abbozzi che caratterizza il pensiero leopardiano, il cui andamento è ritratto nel prezioso *Zibaldone di pensieri*. Per comprendere meglio questa figura si deve partire dal fulcro del suo pensiero: la teoria del piacere.

“*L'insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo [...] proviene da una cagione più materiale che spirituale*” - Zibaldone [165]. Partendo da una base pessimista, sensista e materialista, Leopardi afferma che l'anima umana desidera unicamente, per inclinazione posta dalla Natura nell'uomo, non *uno o più* piaceri, ma il piacere, illimitato, infinito sia per estensione che per durata, il piacere che Lucrezio definiva “catastematico”, totalizzante. Ma la natura delle cose pone che tutto esista limitatamente, perciò nessun piacere è eterno o immenso, e quindi non ottenibile. “*Il piacere è -perciò- cosa vanissima sempre*” e quello infinito “*non si puo' trovare nella realtà, si trova così nell'immaginazione, dalla quale derivano le speranze, le illusioni*” - Zibaldone [167]. Ecco delinearsi un altro punto fondamentale del pensiero del poeta: le illusioni sono l'unica speranza di consolazione per l'uomo; ma la facoltà immaginativa, sebbene più grande nell'uomo istruito, è più potente negli antichi, negli ignoranti e nei fanciulli, dai quali la Natura ha voluto che l'immaginazione fosse considerata come facoltà conoscitrice, e non ingannatrice quale è. Questo tipo di speranza è quasi annullata per il *moderno sapiente*, allontanato dalle illusioni e dalla Natura a causa del progresso. Questa fase di pensiero è stata denominata dalla critica “**pessimismo storico**”, in cui Leopardi attribuisce alla Natura ancora una certa benevolenza, annullata dal fato e dal progresso. Propria di tale fase è la poetica del vago, della rimembranza, del sentimento, delle illusioni che provocano sensazioni appaganti, una poetica che è punto di raccordo di suoni e ricordi indefiniti. Ma, come soprascritto, la poesia dell'immaginazione, quella degli antichi, non è più praticabile dall'uomo moderno, che si deve affidare alla cosiddetta “poesia sentimentale” indicata da Schiller, che nasce dalla consapevolezza del vero, dall'infelicità. Ecco che Leopardi ispirandosi ad un romanticismo più europeo che italiano, predilige la poesia lirica, che traduce le illusioni ed esprime il sentimento. Appartengono a questa poetica le canzoni e gli idilli, espressioni di affezioni, definite dallo stesso poeta “*le avventure storiche del mio animo*”. Tra questi ultimi “*L'infinito*” tratta di un infinito soggettivo, basato su sensazioni fisiche, in cui l'annegarsi della coscienza, e dunque dell'infelicità, provoca piacere, felicità e si configura come la reazione alla consapevolezza del vero e della disillusione. Quest'idillio è quindi esempio della poetica del vago, dell'indefinito, delle immagini che scaturiscono a causa di un ostacolo: “*L'anima si immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre li nasconde, e va errando in uno spazio immaginario e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse dappertutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario*” - Zibaldone [113]. Importante è inoltre

soffermarsi un momento sull'idillio "La sera del dì di festa", in particolare sulla reazione del poeta di fronte all'amore non ricambiato di una donna, e soprattutto sull'atteggiamento evolutosi davanti all' "antica natura onnipossente, - che mi fece all'affanno" (v.v.13-14): attraverso il climax "mi getto, e grido e fremo"(v.23) Leopardi lascia un segno di ribellione, di titanismo, quell' energia che scaturisce da un desiderio di reazione e affermazione di dignità, e che sarà più avanti specifico oggetto di questo lavoro nell'approfondimento su "La Ginestra o il fiore del deserto". Riguardo gli idilli infine è utile citare l' "Ultimo canto di Saffo", in cui ritroviamo un'altra sfaccettatura del pensiero in movimento del poeta: la poetessa greca Saffo, pur facendo parte di quel mondo antico che Leopardi diceva privilegiato per la sua intatta capacità immaginativa, ha perso ogni illusione sulla vita, sul "ferrigno mio stame": il contrasto tra la nobiltà d'animo e la bruttezza del corpo la escludono dall'armonica comunione con la natura, da quell'equilibrio classico tra corpo e mente. E' evidente qui l'evolversi dello stile, che, mentre nei precedenti idilli si arricchiva di termini dell'indefinito e del vago, ora oscilla tra vaghezza (resa dalla stessa antichità e quindi lontananza di Saffo), e linguaggio del vero, ritmo spezzato con sentenze secche e metafore ardite del vero.

Inizia poi un periodo di silenzio poetico, che dura fino al 1828, caratterizzato dalla caduta delle illusioni, che impedisce al poeta l'immaginazione e lo indirizza verso l'analisi dell'arido vero attraverso la prosa. Nascono così le "Operette morali", le cosiddette "prose liriche" a carattere filosofico che, tramite paradossi e dialoghi, mettono in scena personaggi storici, fantastici, a volte proiezioni del poeta, e sono incentrate su un pessimismo senza illusioni. Fondamentale è il "Dialogo della natura e di un islandese", che segna il passaggio dal pessimismo storico a quello cosmico. L'islandese rappresenta un Leopardi resosi conto della vanità del tutto, dell'irraggiungibilità del piacere totalizzante, in un dialogo con una Natura che rivela il suo unico compito: la conservazione del mondo tramite leggi oggettive regolanti un eterno ciclo di produzione e distruzione, e anche, perciò, tramite atti brutalmente indifferenti dell'uomo. Quest'ultimo è destinato a un "perpetuo disagio", continuamente danneggiato dalla Natura che lo illude, nascondendo pericoli dietro illusioni e piaceri; il solo atteggiamento possibile da assumere diviene quello dell'atarassia e della solitudine. E' avvenuta l'inversione di ruoli tra fato e Natura: essa diviene potenza maligna, cieca, distruttiva, è definita "nemica scoperta", "carnefice della tua propria famiglia": siamo pienamente nella fase del **pessimismo cosmico**.

La produzione dei Grandi idilli o Canti pisano-recanatesi segnano la fine del periodo di aridità poetica, e rappresentano il passaggio ad un "equilibrio rarissimo e straordinario tra arido vero e il caro immaginario": non c'è più ribellione, ma una consapevolezza del vero che porta Leopardi a riprendere i temi degli idilli in modo più soffuso e sottile. I Grandi idilli inaugurano inoltre una stagione stilistica più libera, in cui prevale l'uso della canzone, che alterna endecasillabi e settenari, con rime libere e più enjambements. Importante è "A Silvia" in cui il parallelismo tra la fine della giovinezza di Silvia spenta dalle morte, e la caduta delle illusioni del poeta nella Natura benigna, termina non più con l'annegamento della coscienza dell' "Infinito", ma con la soluzione dignitosa e sorprendentemente reattiva

di una speranza che “con la mano – la fredda morte ed una tomba ignuda – mostravi di lontano”(vv.61 a 63); Il “Canto notturno di un pastore errante nell’Asia” costituisce un’ulteriore sviluppo del pessimismo cosmico di Leopardi: la riflessione esistenziale di un pastore che dialoga con una luna “tacita”, “silenziosa”, simbolo di una Natura indifferente, si risolve in un motivo totalmente pessimistico (“a me la vita è male” v. 104) in cui la vanità del tutto genera il tedio, inteso come “il più sublime dei sentimenti umani”, “la vita semplicemente sentita”. E’ nell’ultima stagione poetica, quella del Ciclo di Aspasia, che l’atteggiamento di Leopardi nei confronti della Natura, del vero, della vanità delle cose, si connota fortemente come energico e combattivo, raggiungendo l’apice con il testamento spirituale de “La Ginestra o il fiore del deserto” appartenente ai “Canti”. Muta perciò anche lo stile: il tono si fa aspro, la sintassi complessa, spezzata, un grande uso di verbi e sostantivi (linguaggio del vero) non più di aggettivi (poetica del vagheggiamento). “A se stesso” risulta un componimento interessante in questo senso: la fine di una passione amorosa diviene “l’inganno estremo” (v.2), l’ennesimo scorcio sul vero, il distacco dall’illusione è definitivo. “L’infinita vanità del tutto” (v.16) non genera l’annegamento della coscienza, né la noia, né l’atarassia, bensì una reattività, una fiera che rasenta lo sprezzante.

“La Ginestra o il fiore del deserto”

[...]

*“E tu, lenta ginestra,
 che di selve odorate
 queste campagne dispogliate adorni,
 anche tu presto alla crudel possanza
 soccomberai del sotterraneo foco,
 che ritornando al loco
 già noto, stenderà l'avarò lembo
 su tue molli foreste. E piegherai
 sotto il fascio mortal non renitente
 il tuo capo innocente:
 ma non piegato insino allora indarno
 codardamente supplicando innanzi
 al futuro oppressor; ma non eretto
 con forsennato orgoglio inver le stelle,
 né sul deserto, dove
 e la sede e i natali
 non per voler ma per fortuna avesti;
 ma più saggia, ma tanto
 meno inferma dell'uom, quanto le frali
 tue stirpi non credesti
 o dal fato o da te fatte immortali.”*

“La Ginestra” rappresenta la svolta finale del pensiero leopardiano, illuminandone uno degli aspetti più attuali e straordinari, arrivando a carpire il significato della dignità dell’uomo, l’ultimo e l’unico possibile atteggiamento di fronte al vero. Il componimento si apre con l’epigrafe del Vangelo di Giovanni, *“E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce”*, il cui significato è capovolto: le tenebre divengono l’ottimismo, la fede nel progresso, la visione della vita tipica del pensiero liberale-cattolico; la luce è il materialismo, il sensismo, la filosofia amara del vero accettata nella sua completezza, senza ricerca di consolazione. La Natura è presentata nei panni del Vesuvio, panni aridi, impenetrabili, minacciosi, ostili, nemici, descritti da un linguaggio aspro, che vuole rendere un senso di incombenza, abbandono, distruzione (vedi il *“formidabil monte”, “sterminator Vesevo”, “l’erme contrade”, “le ceneri infeconde”, l’ “impietrata lava”*). In questo paesaggio respingente affonda le sue radici quel piccolo ma tenace fiore che è la ginestra, detta *“odorata”, “gentile”, che “al ciel di dolcissimo odor mandi un profumo”,* descritta perciò con un linguaggio dolce che non è più quello dell’illusione, ma della pietà. La ginestra emana il suo profumo sulle aspre pendici del vulcano, ponendosi così come simbolo di pietà e solidarietà. E’ proprio la solidarietà il sentimento- reazione che propone Leopardi nel nucleo centrale della canzone (da v.110 al v.135): la nobile natura umana non è quella che si ostina a credere nelle *“magnifiche sorti e progressive”*, che incolpa del suo dolore gli altri uomini, ma quella che riconosce colpevole colei che *“de’ mortali madre è di parto e di voler matrigna”*, la Natura, e riconosce nell’unità, nella solidarietà tra l’*“umana compagnia”*, l’umanità alleata, l’unica possibilità negli *“alterni perigli”* di quella *“guerra comune”* che è la vita. Da questa visione della vita non poteva che scaturirne, nell’ultima strofa, l’apice del *“pessimismo eroico”* di Leopardi. Il poeta si rivolge direttamente alla ginestra, riprendendo l’aggettivo *“lenta”* dalle Georgiche di Virgilio, e insiste cioè sulla flessibilità dello stelo del fiore, sottolineata più tardi ai vv.304-305. Ma la flessibilità della ginestra di fronte alle lave incombenti del Vesuvio non è atteggiamento codardo, vigliacco, supplichevole di chi vede le sue illusioni sgretolarsi e, servile, vuole rimediarsi; né è il comportamento di quegli uomini che, ciechi, persistono con *“forsennato orgoglio”* nel loro errore di credere che tutto, la Natura, il mondo, sia a disposizione dell’uomo, onnipotente, immortale; *“ma più saggia, ma tanto meno inferma dell’uom”*, la ginestra-uomo, esprime tutta la sua dignità con un atteggiamento di coraggiosa, energica accettazione della realtà, della verità sulla sua condizione, attraverso il rifiuto, come scrive il critico Binni, di *“ogni compromesso, ogni via facile”*, ponendosi *“contro ogni conformismo, opportunismo, contro ogni elusione per debolezza o calcolo”*, un *“coraggio sofferto”* che costituisce il significato vero e la radice profonda della dignità e dell’eroismo leopardiano.

Primo Levi - *La dignità come "facoltà di negare il proprio consenso"*

*"Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di **dignità** e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso"*

[*"Se questo è un uomo" P. Levi]*

Attraverso uno stile analitico, freddo, razionale, scientifico, perfino spietato, Primo Levi delinea, nelle precedenti righe di "Se questo è un uomo", la figura di un qualsiasi prigioniero ebreo deportato ad Auschwitz: destituito del diritto di proprietà, si trova a difendere strenuamente da possibili furti un cucchiaino bucato, una ciotola che non vedrà mai riempirsi, una camicia troppo grande e rattoppata, delle scarpe di legno (che raramente sono del suo numero); perseguitato dal terrore di un incubo che non termina, dall'incertezza sul proprio destino, è condotto a desiderare, ma nel contempo a temere la morte; inserito nella routine di un lavoro, forzato, ripetitivo, disumano, che causa solo bisogno e sofferenza, escludendo ogni gratificazione e realizzazione, vede trasformare la propria mente in una macchina vuota che ordina lavoro e trascina immotivatamente il corpo. Tutto ciò ha per conseguenza la completa perdita di dignità umana, intendendo con tale concetto gli attributi che rendono "umano" l'individuo, tutto ciò che comportano nella vita umana i diritti di proprietà, libertà e conservazione. Da qui lo stesso titolo del romanzo di Primo Levi, in cui è espresso il lucido sconvolgimento dell'autore, che si chiede se i deportati di cui parla, compreso sé, possano essere uomini, sottolineando con la sua testimonianza il livello di annientamento della dignità della persona umana raggiunto ad opera dell'esercito tedesco. Il campo di concentramento si configura come un percorso di distruzione psicologica che inizia con il viaggio dei deportati ammassati nei treni come animali, proseguendo con le divisioni tra gruppi di persone di sesso e età diverse, attraverso i momenti della doccia, rasatura, tatuaggio, inizialmente percepiti come qualcosa di assurdo, talmente orribile da non essere compreso (da notare il sentimento di vergogna dell'autore nel vedere uomini anziani nudi, percezione naturale, tanto ingenua, quanto puramente umana). In seguito simili gesti saranno descritti come strane, inusuali, ma meccaniche abitudini che svuoteranno man mano la mente dell'uomo, che finirà per autoimporsi di non pensare, di non riflettere, di non tornare con i ricordi a casa perché lo scontro con la realtà sarebbe troppo forte, e si finirebbe per diventare quelli che Levi chiama i "sommersi": prima abbattuti dentro, poi nel fisico, continuano a soffrire, divengono ombre di sé stessi. A questi si contrappongono i "salvati", coloro che riescono a sopravvivere tutelando la mente, cercando con le loro abilità e forze, riuscendo a volte ad inserirsi nel meccanismo del Lager per sfruttarlo a proprio vantaggio.

*“[...] che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l’impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l’ultima: la **facoltà di negare il nostro consenso**. Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell’acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per **dignità** e per **proprietà**.”*

La dignità nei “salvati” non può che essere “l’imperativo morale della resistenza”, scrive Dottarelli nella relazione del “Convegno su Primo Levi testimone della dignità umana”, una spinta morale alla sopravvivenza per portare avanti una testimonianza. Il recupero della dignità si attua nell’esercizio di un’arte, di un lavoro che ha riacquisito il suo senso umano, implicando responsabilità e perseguendo un determinato scopo, il tipo di lavoro non alienante cancellato nel Lager (ad es. il lavoro di orologiaio dell’amico ebreo di Levi Chajim). Di qui la necessità di conservare “la forma della civiltà” sempre e comunque, attraverso la difesa dell’ultima facoltà, unica ma bastevole per recuperare l’umanità: la facoltà di negare il proprio consenso. Azioni abitudinarie, quotidiane, scontate, come lavarsi il viso, diventano passi fondamentali per percepirsi come uomini, per, dopo aver dato il lucido alle scarpe e rialzatisi in piedi, avvertire il senso profondo della dignità. Tutto ciò non per sottomettersi, quindi, al regolamento del Lager, che, operante con crudele razionalità, prevede una distruzione metodica dell’uomo, e richiede ai suoi prigionieri ordine e pulizia, gli stessi del suo freddo meccanismo, gli stessi della sua ideale società costituita da automi ordinati e sottomessi dal costante incombere della morte (da qui la marcia mattutina accompagnata dalla musica e la stessa Buna /infermeria). Lo stesso tentativo di distruzione della dignità è nel soffocare la facoltà del conoscere: importante, a tal proposito l’assurdità dell’episodio dell’esame di chimica a cui è sottoposto Levi: esso rappresenta un momentaneo ritorno all’umanità, al ricordo di ciò che si è studiato e amato, a una tendenza radicata nell’uomo, quella del conoscere, che non può trovare posto nel Lager, dove le domande non devono esser poste né troveranno risposta.

Gli ultimi dieci giorni di prigionia, dopo l’abbandono del campo da parte dei tedeschi, vedono la particolare reazione di Levi e dei compagni, che non avvertono minimamente l’avvento della liberazione come ritorno alla vita, all’umanità, tanto essi sono allenati a mantenere la mente vuota. Ma è importante come, passo dopo passo, cominciando dalla solidarietà, sentimento inesistente in Lager, dove ognuno mira alla propria sopravvivenza a spese degli altri, si inizi a riavvertire la propria essenza di uomo.

Confronto - Primo Levi & Giacomo Leopardi

*“[...] avvenne che Towarowski propose ad altri malati **di offrire ciascuno una fetta di pane** a noi tre che lavoravamo, e la cosa fu accettata. [...] La legge del Lager diceva: “Mangia il tuo pane, e, se puoi, quello del tuo vicino”, e non lasciava posto per la gratitudine. Voleva ben dire che il Lager era morto. Fu quello **il primo gesto umano che avvenne tra noi**. [...] l’inizio del processo per cui, noi che non siamo morti, da Haftlinge siamo lentamente ridiventati uomini”*

[“Se questo è un uomo” – P. Levi]

*“[...] costei chiama inimica; e incontro
a questa congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l’umana compagnia,
**tutti fra se confederati estima
gli uomini**, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della **guerra comune.**”*

[“La Ginestra” – G. Leopardi]

La solidarietà si configura come un elemento di fondamentale importanza per l’affermazione della propria dignità, sia per Levi che per Leopardi.

In “Se questo è uomo” la prima tappa verso il recupero dell’umanità è proprio il gesto, apparentemente normale e scontato, di un ebreo, Towarowski, che offre il suo pane ai compagni che lavorano per la sopravvivenza di tutti, rimasti isolati e malati nella Buna, l’infermeria, dopo la fuga dei tedeschi. Ecco che la solidarietà diviene sentimento caratterizzante e centrale dell’essenza umana, inesistente nel Lager, dove ognuno cerca disperatamente di sopravvivere anche a spese degli altri, e dove, quindi, è impossibile essere uomini.

Per Leopardi, essa diviene l’unica soluzione di fronte alla consapevolezza del vero, di una Natura matrigna che illude e danneggia l’uomo: perciò l’umanità non deve illudersi, ma essere unita, riconoscere nella Natura il vero pericolo, ed affrontare compatta gli “*alterni perigli*” proposti da quella “*guerra comune*” che è la vita.

Lucano - La morte di Pompeo della "Pharsalia" come testamento di dignità

*"[...] ut vidit comminus ensis,
involvit voltus atque, indignatus apertum
fortunae praeberere, caput; tum lumina pressit
continuitque animam, nequas effundere voces
vellet et aeternam fletu corrumpere famam.
sed, postquam mucrone latus funestus Achilles
perfodit, nullo gemitu consensit ad ictum
respexitque nefas, servatque immobile corpus,
seque probat moriens [...]"*

"Pharsalia" 8, 610 - 635

*"[...] Come vide la spade sopra di sé
si coprì il volto e il capo, sdegnato di offrirlo
scoperto alla fortuna; allora chiuse gli occhi
e trattenne il respiro, perché non voleva emettere grida
e macchiare con gemiti l'eterna fama.
E quando il funesto Achilla gli trafisse il fianco,
assecondò il colpo senza alcun lamento
e guardò il crimine e mantenne immobile il corpo
e provò a sé stesso, morendo, chi fosse [...]"*

Trad. L. Cristante

Pompeo è considerato l'antieroe, l'anti-Enea della "Pharsalia", il poema epico di Lucano, che ha per oggetto la guerra civile tra Cesare e Pompeo e che vede l'autore schierarsi apertamente a favore del secondo, di fronte all'imporsi dell'ingiustizia e dell'illegalità di cui è portavoce il primo. Rispetto al furor, la passione violenta, la ferocia, la prepotenza che caratterizzano l'"eroe nero" Cesare, Pompeo si configura come un personaggio passivo in declino, affetto da senilità politica e militare, le cui responsabilità sono limitate dall'incombenza minacciosa di Cesare. È stato definito dalla critica l'"anti-Enea", poiché, mentre nel poema virgiliano l'eroe era aiutato dai fati favorevoli a compiere la propria impresa, nella "Pharsalia" i fati, divenuti malvagi, assistono Cesare nel guardare il Rubicone, e si mostrano ostili a Pompeo. Ma alla progressiva perdita di autorevolezza in politica, corrisponde un'evoluzione psicologica, una sorta di purificazione che si compie nel ripiegarsi di Pompeo nel privato: gli affetti familiari, l'attaccamento alla moglie Cornelia e ai figli lo contrappongono nettamente all'egoismo di Cesare. Attraverso questo percorso di maturità, egli assume consapevolezza, tutt'altro che stoica, della malvagità dei

fati, e comprende che la morte costituisce l'unica via di riscatto morale. Mentre Pompeo si reca in Egitto per trovare rifugio presso i figli di Tolomeo, viene trasbordato su un vascello egizio dal suo ex ufficiale Settimio, inviato dai consiglieri di Tolomeo affinché quest'ultimo sia eliminato. Così avviene: Achilla si avventa su Pompeo. Ma è proprio in questo istante, nell'attimo brevissimo ma estremamente consistente della morte che Pompeo sorprende il lettore e sé stesso, con un atteggiamento che rivela la sua più profonda dignità. Si copre il volto, non emette grida, rimane immobile quando la spada lo trafigge: nel "summum diem", nell'ultimo istante di vita si rende cosciente della propria identità, dimostra inaspettatamente a sé stesso chi è veramente, riesce a percepire la propria essenza: la dignità diviene riuscita auto-rappresentazione della propria personalità. E' così che Pompeo vede la morte come testamento dell'immagine di sé, della sua dignità, che lascerà ai parenti e al mondo: la fama diviene strumento di consapevole opposizione ai fati malvagi.

Confronto - Lucano & Leopardi

*“E quando il funesto Achilla gli trafisse il fianco ,
assecondò il colpo senza alcun lamento
e guardò il crimine, e mantenne immobile il corpo.”*

[Lucano - “Pharsalia” 8, 610 - 635; Trad. L. Cristante]

*“E piegherai
sotto il fascio mortal **non renitente**
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle”*

[“La Ginestra” vv. 304 – 310 – G. Leopardi]

Sia Lucano che Leopardi presentano un atteggiamento di accettazione/opposizione, rispettivamente di Pompeo e della Ginestra. Il primo asseconda il colpo di Achilla, non respira, apparentemente sembra accettare il colpo e così la morte; ma nel suo atteggiamento si nasconde la reazione più forte: si copre il capo e rimane immobile, capisce che solo grazie all'immagine di sé che lascerà dopo la morte potrà opporsi ai fati malvagi, solo ed esclusivamente attraverso la fama, su cui essi non potranno agire. La Ginestra “non renitente” sembra, anch'essa, accettare, subire la lava del Vesuvio che la travolgerà; ma in realtà essa non piega il capo con vigliaccheria, né si erge forsennatamente, ma nasconde nel suo colore giallo, nel suo stelo flessibile, la più strenua delle opposizioni.

George Orwell - *Il tentativo di recupero della dignità tramite la riconquista della libertà d'espressione del proprio corpo*

*“Era pericolosissimo mettersi a fantasticare quando ci si trovava in un luogo pubblico o entro il raggio d'azione di un teleschermo. Anche il particolare più insignificante poteva segnare la vostra fine: un tic, un'inconscia traccia di ansia sul volto, l'abitudine di mormorare tra i denti, tutto quello, insomma che suggerisse una diversità rispetto alla norma.[...] In ogni caso, avere sul volto un'espressione sconveniente costituiva un reato passibile di pena. Vi era una parola in neolingua che lo descriveva: **voltoreato**”*

Winston Smith è il protagonista del romanzo di Orwell “1984”. Egli vive in una società totalitaria, in un super continente chiamato Oceania in costante guerra con gli altri due continenti, Eurasia ed Estasia, ma ignora, in realtà, in quale esatto spazio e tempo egli si trovi. Come gli altri membri del Partito (l'unico esistente, quello del Grande Fratello) conduce una vita dominata dai media, utilizzati dal governo per due fini: i primo, fare il completo lavaggio del cervello ai cittadini per distorcere la realtà, la verità, e lo stesso passato, ridefiniti e, a volte, completamente capovolti; ciò avviene attraverso la propaganda che fa uso della neolingua (“La guerra è pace”, “La libertà e schiavitù”, “L'ignoranza è forza”) e tramite il “bi-pensiero”, quella facoltà per cui, pur essendo consci che un'informazione è falsa, nello stesso tempo è accettata per vera. Il secondo fine del governo è la costante, inarrestabile sorveglianza di ogni cittadino attraverso il teleschermo, una sorta di radio che non si spegne mai (emettendo notizie/propaganda) e nel contempo una telecamera fissa che spia ininterrottamente il comportamento e i movimenti dell'individuo, che è costretto ad installarla nella sua casa. Il minimo movimento del viso che possa tradire qualsiasi emozione è considerato un reato ed esige l'intervento della Psicopolizia che fa sparire nel nulla ogni “colpevole”. Winston vive in questo contesto: ha imparato a negare la propria persona, irrigidire i muscoli del viso per non far trasparire nulla; non è più stupito del grigiore e della morte che avvolgono la sua città, fa un lavoro su cui ha molti dubbi, ed ha l'incubo ricorrente di “sparire”, cioè che non rimanga più traccia di lui dopo essere rapito dalla Psicopolizia. Ma sotto la facciata di muscoli immobili, Winston nasconde il continuo flusso della sua coscienza, che gli permette di mantenere vivo il dubbio, il giudizio, una mente sveglia che non è completamente caduta nel tranello del bi-pensiero e continua la sua passiva opposizione. Winston percepisce, perciò, il desiderio di conservare un granello di umanità, quella dignità umana che gli è stata strappata dal terrore e dall'odio, gli unici sentimenti esistenti.

“L'atto della scrittura sarebbe stato facile. Non avrebbe dovuto fare altro che riportare sulla carta quel monologo diuturno e inquieto che da anni gli scorreva nella mente. [...] All'improvviso prese a scrivere, in preda al panico più puro, consapevole solo in parte di quello che stava buttando giù[...]”

E' così che il primo passo per recuperare la libertà d'espressione è la scrittura: comprato un diario da un vecchio antiquario, esso diviene il confidente dei pensieri di Winston. Inizialmente, non essendo più abituato a scrivere, egli ha difficoltà, la sua è una scrittura infantile; ma poi lo scorrere dei pensieri lo travolge, il bisogno di esprimersi esplose come un torrente, trascurando maiuscole e punti. In quel primo atto di scrittura, praticato in un luogo che esclude la visuale del teleschermo, c'è la prima riappropriazione della dignità dell'individuo.

*“Una volta, pensò Winston, un uomo guardava il corpo di una ragazza, lo desiderava, e questo era tutto; ora non vi era spazio né per il puro amore né per la pura lussuria. Non esistevano emozioni allo stato puro, perché tutto si mescolava alla paura e all'odio. **Il loro amplesso era stata una battaglia**, l'orgasmo una vittoria. Era un colpo inferto al Partito. Era un atto politico”*

*“Lo aveva colpito il pensiero che quando un uomo viveva con una donna un disappunto come quello che aveva provato lui doveva essere un fatto normale, e d'un tratto si era sentito invadere da un **profondo senso di tenerezza** nei confronti di lei, quale non aveva mai provato prima.”*

La conoscenza di Julia, membro della Lega Giovanile Antisesso, diviene una svolta nella sua esistenza. Il loro primo nascondiglio in una radura, priva di teleschermi e microfoni, è il luogo dove Winston, dopo una lenta acquisizione di coscienza dell'agognata privacy, attraverso il melodioso canto di un tordo che sembra scorrere in lui e scioglierlo in comunione con la natura, compie una seconda tappa nella riconquista di sé stesso nell'amplesso con Julia, che ancora non può essere atto d'amore, ma una battaglia vinta contro il partito. In un secondo momento, quando gli incontri con Julia si fanno più frequenti e divengono un percorso di entrambi verso l'umanità, Winston comincia a percepire la tenerezza, come sentimento nuovo e costitutivo dell'amore: la normalità diviene, quindi, la condizione principale per il recupero della dignità. E per ricreare un ambiente “normale”, Winston affitta la camera al piano superiore del negozio d'antiquariato dove aveva comprato il diario:

*“Nella stanza si stava facendo buio. Si girò verso la luce e si mise a osservare la parte interna del fermacarte di vetro. [...] Era come se la superficie del vetro fosse la volta celeste che conteneva un **piccolo mondo**, completo della sua atmosfera. Winston sentiva di poterci entrare, in quel mondo, che anzi era già lì dentro, insieme al letto di mogano, al tavolo, all'orologio, all'incisione d'acciaio e al fermacarte stesso. Il fermacarte era la stanza in cui si trovava, il corallo la vita di Julia e la sua, fissate per l'eternità nel cuore del cristallo.”*

La stanza, con i suoi oggetti semplici, normali, priva del continuo ronzio del teleschermo, e spesso riempita dal canto di qualche massaia, è il mondo in cui Winston e Julia possono essere se stessi, esprimersi liberamente, far trasparire le emozioni, parlare d'amore, sognare e fare incubi senza aver paura di essere scoperti nel sonno. Il corpo stesso torna ad essere umano, a percepire suoni diversi, odori, gusti e sensazioni dimenticati (come il profumo del caffè, la consistenza sabbiosa dello zucchero).

*“«Adesso ti puoi voltare» disse Julia. Winston si voltò e per un istante quasi non la riconobbe. [...] Si trattava di un mutamento sorprendente. **Si era truccata.** [...]*

«E sai cosa voglio fare in avanti? Voglio procurarmi da qualche parte dei veri vestiti da donna e indossarli al posto di questi pantaloni schifosi. Mi metterò calze di seta e scarpe coi tacchi alti. In questa stanza voglio essere una donna, non un membro del Partito!»”

Una parentesi a parte merita il riacquisto della femminilità da parte di Julia: il Partito impone divise per tutti, creando uomini e donne uguali e non pensanti, ma completamente aderenti al Partito. L’atto del truccarsi e del vestirsi come una donna significa, per Julia, sia un atto di rivolta contro il governo, sia una riaffermazione della propria condizione di donna. Quello che potrebbe sembrare un volere imporre la disuguaglianza della donna rispetto all’uomo, è, invece, riconquista di se stesse, nell’accettazione totale della propria femminilità come condizione di dignità.

*“I fatti, certamente, non si potevano tenere nascosti. Li si poteva ricostruire negli interrogatori, con la tortura. Se però l’obiettivo non era la sopravvivenza, ma la **conservazione della propria sostanza umana**, che importanza aveva tutto ciò? **Non potevano cambiare i sentimenti.** Anzi, neppure voi potevate cambiarli, neanche volendo. Potevano portare allo scoperto, fino all’ultimo dettaglio, ciò che avevate detto, fatto o pensato, ma ciò che giaceva in fondo al cuore e che seguiva percorsi sconosciuti anche a voi stessi, restava inespugnabile.”*

Ecco che Winston e Julia, nel loro percorso, giungono a capire la radice della loro opposizione al Partito: il loro “essere umani”, la conservazione della loro coscienza, preservata dall’inquinamento completo di verità capovolte e passati cancellati, la conservazione dei sentimenti, puri e naturali. Questa consapevolezza sarà alla base della loro partecipazione alla Confraternita di opposizione al Partito, di cui è membro O’ Brien, ma che risulterà, alla fine, essere un traditore.

Confronto – George Orwell & Primo Levi

“1984” e “Se questo è uomo” presentano interessanti punti in comune da mettere a confronto :

“ «Possono farti dire tutto, tutto, ma non possono obbligarti a crederci. Non possono entrare dentro di te [...]» “.

*“ «Se riesci a sentire fino in fondo che vale la pena **conservare la propria condizione di esseri umani** anche quando non ne sortisce alcun effetto pratico, sei riuscito a sconfiggerli.»”* [“1984” – George Orwell]

*“ Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l’ultima: la **facoltà di negare il nostro consenso.** “* [“Se questo è un uomo” – P. Levi]

Sia Winston e Julia che i “salvati” giungono alla consapevolezza che l’unico strumento di opposizione al Partito e al Lager, seppure silenzioso, è quella di conservare la propria umanità nei sentimenti e nella mente, luoghi inaccessibili ad altri uomini. Così Winston può essere costretto a confessare qualunque cosa dalla Psicopolizia, ma non a credere alle sue assurde imposizioni; così i “salvati” come Primo Levi possono essere sottoposti a ogni tipo di violenza, ma non ad accettare il meccanismo del Campo, e continuare ad opporsi. Il pensiero dell’uomo diviene la principale fonte di dignità.

*“ « Mi metterò **calze di seta e scarpe coi tacchi alti.** In questa stanza voglio essere una donna, non un membro del Partito!»”* [“1984” – George Orwell]

*“ Dobbiamo **dare il nero alle scarpe,** non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e per proprietà.”* [“Se questo è un uomo – P. Levi]

Queste due affermazioni, di Julia e Primo Levi, trattano di elementi all’apparenza futili, banali, scarpe, calze, tacchi. Ma in entrambi i casi essi si configurano come fondamentali sorgenti di normalità, componente, come già spiegato, importante nel recupero della dignità.

*“ Ma tutto era a posto adesso, la lotta era finita. Era riuscito **a trionfare se su stesso.** Ora amava il Grande Fratello ”* [“1984” – George Orwell]

*“ Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l’esperienza in cui l’uomo è stato una cosa agli occhi dell’uomo. **Noi tre ne fummo in gran parte immuni.**”* [“Se questo è un uomo – P. Levi]

I finali dei due romanzi sono, purtroppo, diversi. Se in "1984" Winston è sottoposto ad un lavaggio del cervello da parte della Psicopolizia e , soprattutto, da parte del traditore O' Brien, e riesce a trionfare su se stesso, riuscendo a modificare i propri sentimenti e la propria mente fino ad amare il Grande Fratello, in "Se questo è uomo" Primo Levi e i suoi due amici, nonostante l'esperienza del Lager che ha fatto divenire l'uomo esclusivamente mezzo, riescono a sopravvivere e a rimanerne in parte immuni.

CONCLUSIONE

Giunta alla fine di questa trattazione posso affermare di aver afferrato il significato profondo della parola "dignità". Ne ho considerato molti aspetti attraverso i punti di vista e le considerazioni di Kant, Leopardi, Levi, Lucano ed Orwell, ed ho capito che la dignità è un sentimento essenzialmente "umano": dignità è essere uomini, camminare su due gambe, con la testa alta, lo sguardo in avanti; dignità è parlare, scrivere, potere esprimere la nostra essenza e coscienza, che altrimenti rimarrebbe un groviglio di sensazioni indefinite; dignità è creare, lavorare, faticare e avere un fine ultimo che è poi soddisfatto; dignità sono i sentimenti più naturali e puri, i nostri istinti, i nostri impulsi che ci ricordano la nostra origine animale; dignità è poter pensare, inventare, fantasticare, immaginare, avere un'idea che nessuno può sottrarci; dignità è emozionarsi, capire, appassionarsi rispetto alle invenzioni, alle creazioni, ai pensieri e sentimenti di altri uomini; dignità è credere in noi stessi, ma anche non crederci e sorprenderci. Dignità è tutto questo... la dignità è l'essere noi stessi.

BIBLIOGRAFIA

Studi su Kant

N. Abbagnano, G. Fornero, *“Protagonisti e Testi della Filosofia”*, Vol. B Tomo 2, Ed. Paravia.

Studi su Primo Levi

L. Dottarelli, Il convegno *“Primo Levi testimone della dignità umana”*, Bolsena ,1999.

Studi su Lucano

G.B. Conte, E. Pianezzola, *“Corso integrato di letteratura latina 4. La prima età imperiale”*, Ed. Le Monnier, 2004

Opere

I. Kant, Antologia della *“Fondazione della metafisica dei costumi”*, pp. 777 – 778, di

N. Abbagnano, G. Fornero, *“Protagonisti e Testi della Filosofia”*, Vol. B Tomo 2, Ed. Paravia.

G. Leopardi, *“Zibaldone di pensieri”*, Ed. Oscar Mondadori, 1937,

“Canti”, Ed. Einaudi, 1993,

“Operette morali”, Ed. Mondadori, 1950.

P. Levi, *“Se questo è un uomo”*, Ed. Einaudi, 2005.

Lucano, Antologia de la *“Pharsalia”* pp. 159 - 160 di G.B. Conte, E. Pianezzola,

“Corso integrato di letteratura latina 4. La prima età imperiale”, Ed. Le Monnier, 2004.

G. Orwell, *“1984”*, Ed. Oscar Mondadori, 2009.